

**Donato Martucci, *Sangue, vergini e vampiri. Antropologia della cultura albanese*, Bari, Progedit, 2018**

Così vicini, così lontani, verrebbe da dire: sull'altra sponda dell'Adriatico, a pochi chilometri dall'Italia, l'Albania sembra custodire ancora fascinosi misteri, sistemi di vita miticamente fondati, un nazionalismo estremo, un fondo di barbarie non ancora consumato. In realtà questa mescolanza di immagini si compone di stereotipi per palati troppo facili, dei quali tuttavia è interessante indagare i motivi e le modalità di produzione. Donato Martucci è un antropologo che da molti anni si occupa di studiare analiticamente la cultura albanese, attraverso dense indagini etnografiche a cui abbina ricerche su materiali d'archivio e edizione di testi. Il presente volume rappresenta una sintesi del suo metodo di studio e affronta alcuni temi emersi recentemente nel dibattito pubblico, anche nei territori contigui dell'arte e della letteratura, proponendo delle soluzioni probabilmente definitive ad alcune questioni decisamente problematiche: penso, in particolare, al caso delle cosiddette vergini giurate, presentate nella vulgata come donne che rinunciano al matrimonio, indossano panni da uomo e ne assumono posture e ruolo sociale. Scandagliando la letteratura e la documentazione esistente, si ricostruisce un quadro meno esotico e più complesso: intanto, veniamo a sapere che si conoscono pochi esempi di queste *virgineshë*, su cui le testimonianze non sono univoche, che, tra l'altro, non necessariamente si sottopongono al giuramento di restare vergini e non è detto che lo siano; soprattutto, Martucci dimostra che non abbiamo a che fare con un istituto tribale o pressappoco, ma di una consuetudine legata in qualche modo alle adunanze di

giovani donne che, ispirate dalla predicazione dei missionari cattolici, già nel XVIII secolo sceglievano di condurre vita da monache, senza, peraltro, essere consacrate. Malgrado l'interdizione del papa, questa pratica continuò, perché le donne potevano, in tal modo, rendersi relativamente autonome dalle famiglie, alle quali spettava di concordare i matrimoni.

Un altro caso esemplare di applicazione del metodo riguarda la figura del *lugat*, come veniva chiamato il *revenant* in Albania, il vampiro folklorico, insomma, che ha poco a che vedere con il suo alter ego letterario; come è noto, le credenze sui vampiri si sono diffuse nell'Europa orientale già a partire dal XVI secolo, si trattava di persone che, pur essendo morte e sepolte, lasciavano le loro sepolture, tornando in vita, tormentavano e spaventavano i viventi. La prima testimonianza su questi esseri relativa all'Albania appare nella relazione di un monaco, fra' Cherubino da Vallebona, del 1638: «dicano, che li Morti Mangiano li uiui, e che sono li lugati, pigliano bastoni Cauano li Morti fuori dalle sepolture fin dieci nuoue alla uolta, li trucidano con le spade, li taliano la testa...» (p. 2); lo smembramento dei cadaveri sospetti va avanti per secoli, in molti paesi non prima che vengano celebrati dei processi nei loro confronti. Il folklore albanese, come nel resto dei Balcani, è ricco di testimonianze sulla paura dei morti (tema classico, dell'antropologia culturale) e sugli espedienti che bisogna adoperare per non trattenere il cadavere, liberarsene ed evitare per un motivo o per l'altro, magari per l'intervento di satana, torni a rivivere.

Infine, riferirò rapidamente su un ulteriore tassello che Martucci aggiunge alla sua ormai pluriennale indagine sul diritto consuetudinario. Dopo aver studiato e pubblicato le raccolte relative ai famosi *kanun*, repertori in cui sono state ordinate e codificate per iscritto le norme che regolavano la vita nelle varie

regioni e nei villaggi, stavolta rivolge la sua attenzione ai costumi degli abitanti della Maina, un'area montuosa del Peloponneso, tremendi e bellicosi, stando alle fonti. Si tratta di popolazioni organizzate in gruppi parentali solidali a discendenza patrilineare, alla base di complessi sistemi di alleanze e di inimicizie da far valere nelle faide e nell'esercizio della vendetta (*autodikia*), governato da un complicato sistema di obblighi e di esenzioni. In questo caso, però, non c'è stata alcuna raccolta né trascrizione in volume delle consuetudini giuridiche, per cui di esse si hanno nozioni talvolta incoerenti e dipendenti dalla prassi applicativa. [*Eugenio Imbriani*]

**Franco Mori, *Cronache della mia lunghissima vita*, Arcidosso, Effigi, 2019**

Questo libro nasce da un prolungato colloquio epistolare (di quelli moderni, tramite la posta elettronica, durato quasi tre anni) tra uno psichiatra e psicanalista, Franco Mori, e un antropologo, Pietro Clemente, i cui lavori sulle autobiografie sono ampiamente noti, il quale interviene con una postfazione, *Leggere una vita*, firmata con Ida Caminada.

Mori è nato nel 1922 a Torino, pochi giorni dopo la marcia su Roma, in una data generalmente poco apprezzata, il 2 novembre. Ha avuto un'infanzia particolare, per via della separazione dei genitori, vissuta, in modo quasi inconsapevole, e a causa della passione di sua madre per la pittura che un po' la distraeva dall'affetto per il figlio; ma la vasta parentela sarà sempre presente nella sua vita. Questa situazione gli consentirà di scegliere in modo autonomo il suo indirizzo di studi, visto che non gli mancava certo il sostegno di una famiglia benestante, borghese. All'università, a Medicina, conosce Gina, sua moglie, con la quale condividerà scelte e percorsi di vita, a cominciare dalla partecipazione alle attività della medesima cellula antifascista. Mori si laurea nel 1948 e sviluppa i suoi interessi per la psichiatria e, presto, per la psicanalisi. Intanto lavora nella Clinica per le Malattie Nervose e Mentali. Fa propria un'impostazione medica sensibile agli aspetti sociali, prebasagliana, se così si può dire, che lo accompagnerà nelle sue scelte successive e nell'approdo alla psicanalisi.

Non voglio, però, fornire una sintesi del libro, perché sarebbe impossibile in poche righe e soprattutto perché l'autore racconta con puntualità una gran quantità di vicende e di dettagli dell'esistenza sua e della sua famiglia, di cui è del tutto inutile

pretendere di dar conto. Queste “cronache”, come le definisce, sono oltretutto scritte con un linguaggio e in una forma tutt'altro che improvvisati; Mori ha prodotto una corposa bibliografia scientifica, ha presentato relazioni a convegni internazionali, ha ricoperto incarichi di prestigio. Ma il suo *libro della vita* è questo, non un condensato di esperienze, piuttosto una loro messa in ordine, non un cedimento alle vaghezze della memoria, ma una consapevole organizzazione dei ricordi: «Da buon Narciso», ha scritto in una mail a Clemente, «mi piace molto parlare di me, ma mi piacerebbe che coincidessero in me quello che vorrei essere e quello che in realtà so di essere» (p. 294); già, le autobiografie sono sempre costruzioni, “finzioni vere”, direbbe Clemente, “sincere” per Ida Caminada, ma finzioni. In effetti, nel 2012, prima dell'incontro con l'antropologo, Mori aveva inviato una memoria biografica all'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, un testo più volte rielaborato, di cui il libro stampato costituisce una versione ripulita da qualche riferimento a persone che potrebbero sentirsi violate.

Ma perché scrivere di sé? Le *Cronache* di Mori sarebbero rimaste sepolte nell'Archivio a cui erano destinate, se non fosse iniziato quel dialogo di cui si parlava all'inizio; eppure erano frutto di un lavoro attento di scrittura. Dietro questo sforzo, questo impegno, c'è solo Narciso in azione? Narciso che scrive di sé e legge se stesso?

Mi pare bellissima, un po' malinconica, l'aggiunta datata 30 novembre 2018 che Mori scrive in vista della pubblicazione, in cui racconta la sua giornata tipo: alle 8, alle 9, alle 13, alle 17, alle 23... «Gina, mia moglie, a me vicino da così tanti anni, ma meno serena di quanto vorrei che fossimo tanto io che lei...» (p. 284). [Eugenio Imbriani]

**Antonietta Polisenò, *Eravamo degli Innocenti. Vent'anni da innocentina (1954-1974)*, Arcidosso, Effigi, 2018.**

Il libro è diviso in due sezioni narrative, la prima scritta, la seconda per immagini. Le suore di Santa Marta, con l'aiuto delle "signorine", gestivano l'Ospedale degli Innocenti, a Firenze. Antonietta Polisenò, figlia della colpa, così si definisce, vi ha trascorso gli anni dell'infanzia. La madre, originaria di Foggia, l'aveva partorita a Ischia, ma l'aveva tenuta con sé solo pochi mesi prima di affidarla, a dicembre del 1954, all'antico ospedale fiorentino. A sei anni d'età Antonietta viene trasferita nell'Istituto di Settignano dove potrà seguire la scuola e via via il cursus dei sacramenti. La madre, dopo un periodo di latitanza, si sposa e riuola la figlia con sé, nella nuova famiglia, a Torino, ma le cose non sono mai semplici e la bambina, sollevata, torna a Firenze.

Antonietta ha fatto della sua esperienza dolorosa materia per la tesi di laurea, discussa in tarda età, diventata poi questo libro, di cui non ha fatto in tempo a vedere la luce, ma al quale teneva moltissimo.

Sappiamo qualcosa di lei, del suo carattere, della sua rabbia, grazie alla *Prefazione* di Emanuela Rossi, che ne svela il conflitto covato intimamente e non risolto con la figura materna, prima costretta a lasciare che della figlia si prendessero cura le suore, poi dimentica di lei, presa dalla nuova famiglia che sta costruendo e dalla quale la piccola Antonietta si sente a ragione esclusa.

Il libro racconta la ricerca di una donna che vuol ricostruire il proprio passato, fin dai primi momenti che le sono estranei e che recupera solo dopo la morte della madre, quando troverà i documenti che ella ha conservato, in particolare le fotografie che

la ritraggono neonata, poi bambina. Questo non basterà a sciogliere nodi, né a ricucire uno strappo troppo slabbrato, ma servirà ad averne pienamente conoscenza, a consegnare alla carta, oggettivare quel misto di pietà, di rabbia, di dolore che ha accompagnato Antonietta anche nei momenti felici della sua esistenza. [*Eugenio Imbriani*]